

l'arte se non saprà uscire dal suo personale sentire (idilliaco, pessimistico, ottimistico, cattolico, protestante, ecc.), e dalle sue personali predilezioni (ciascuno ha il suo poeta o i suoi poeti prediletti), e adeguarsi agli spiriti poetici più diversi e dei tempi più diversi. Senza quella passione per l'arte viva, si hanno le « storie letterarie scritte da società di professori »: le quali quanto siano calorose e, soprattutto, intelligenti, tutti sanno per esperienza.

In un punto del suo dialogo il Ranke, dicendo cose assai belle intorno alla identità o confluenza di vita pubblica e vita privata, e determinando efficacemente l'ideale dell'uomo che sia cittadino e del cittadino che sia uomo, avverte che non in tutti gli Stati questa coincidenza si avvera in pari grado. E il suo pensiero corre all'Italia, all'Italia nella quale il Ranke aveva a più riprese dimorato, e che gli pareva uno di quei paesi nei quali « si adempie il proprio dovere mal volentieri, con riluttanza ». « Lo Stato anche colà, conforme alla necessità europea, pone forti richieste di servizi personali e reali; ma, sfortunatamente, non può ottenere che gli si dedichi un'attività volontaria. Il cittadino sente i doveri che gli sono imposti come un peso: egli si vede come sopraffatto e sforzato, e, quanto può, si sottrae al servizio; onde non si può giungere a quella unità di tendenze pubbliche e private, che caratterizza il vero Stato: io temo che da ciò venga in fine un ostacolo all'energia morale, e anche l'attività privata non si svolga come potrebbe e dovrebbe » (p. 44). È l'impressione stessa che, cinquant'anni innanzi, aveva riportata Volfango Goethe, espressa nell'epigramma in cui, tra l'altro dice: « Leben und Weben ist hier, aber nicht Ordnung und Zucht. — Jeder sorgt nur für sich, misstrauet dem Andern, ist eitel, — Und die Meister des Staats sorgen nur wieder für sich ». Il Risorgimento, le cui aspirazioni e la cui opera rimasero fuori della cerchia dell'interessamento e, forse, della simpatia del Ranke, lavorò appunto a creare quell'unità di vita pubblica e privata; e quel che esso non giunse a fare, forma appunto il tema della storia dell'Italia moderna. B. C.

1. ERNST TROELTSCH. — *Der Historismus und seine Ueberwindung*, fünf Vorträge. — Berlin, Rolf Heise, 1924 (8.º, pp. XII-108).
2. A. PASSERIN D'ENTRÈVES. — *Il concetto del diritto naturale cristiano e la sua storia secondo E. Troeltsch*, nota (negli *Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino*, LXI, 1926, pp. 664-704).

Il Troeltsch, negli ultimi suoi anni, filosofo molto e con profonda serietà, potrebbe dirsi, con accoramento; nondimeno, in quel suo filosofare c'è una debolezza fondamentale, che non è difficile scorgere. Per insufficienza di ordinata preparazione e di disciplina, o per avversione mentale, egli non intese mai il concetto dell'unità d'ideale e reale, elaborato nella filosofia moderna, o, come si potrebbe dire, la « sintesi a priori ». Rimase

fisso nel concepire, l'uno di fronte all'altro, l'elemento naturale e quello spirituale nell'uomo, il materiale e l'ideale; e, provando l'angoscia di non vedere mai nel fatto, e di non poter neppure pensare in idea, vittorioso lo spirituale e l'ideale sul naturale e materiale, di non poter « superare lo storicismo », si rassegnò alla commistione dei due elementi nella realtà storica, ponendo la vittoria piena dell'elemento spirituale e ideale « in quello sconosciuto paese al quale tanti accenni sono fatti nella storica lotta di elevazione dello spirito, e che per sè stesso non è mai visibile » (p. 61). Dualismo insuperato e, a suo complemento, trascendenza religiosa: niente di molto originale. La parola, che più risuona nel suo libro di sopra annunciato, per quanto concerne la vita morale e la realtà storica, è quella assai screditata (le scrisse contro un bel libro il Morley) di « compromesso »: compromesso di passione e di morale, compromesso di politica e di morale. Ma questo « compromesso » del Troeltsch è poi nient'altro che il povero sostituto della « dialettica », del più profondo pensiero, mercè cui la filosofia moderna risolve, senza compromessi, le antinomie, nelle quali egli da sua parte rimane impigliato.

Il gran valore del Troeltsch non è in questo filosofare, ma nelle suequisite indagini storiche intorno a taluni concetti e sentimenti morali, che hanno importanza primaria nella vita spirituale e pratica del mondo moderno; e, particolarmente, intorno alla formazione della concezione liberale, sul quale argomento egli ripiglia e approfondisce le note indagini di Max Weber. Il D'Entrèves, nella memoria che annunziamo in secondo luogo, dà una limpida esposizione (e non era cosa agevole) dei risultati storici ai quali il Troeltsch è pervenuto circa il diverso adoperamento e trattamento del « diritto naturale » dell'antica filosofia nel cattolicesimo, nelle sette eretiche, nel luteranismo, nel calvinismo, e, infine, nella scuola giusnaturalistica. È da notare (p. 682), la dimostrazione che la trascendenza dell'autorità sugli individui, nelle concezioni politiche tedesche, derivi dal luteranismo, e dal suo separare il diritto e lo stato dalla religione, e considerarlo come appartenente alla vita terrena e peccaminosa, dominata dalla forza, secondo l'imperscrutabile volere di Dio. Può destare meraviglia che questa trascendenza dell'autorità statale sia comunemente creduta, a volta a volta, romano-latina e cattolico-romana, laddove essa è, intrinsecamente, un aspetto del pessimismo luterano.

B. C.

ERNEST BARKER — *History and Philosophy* (nella riv. *History*, di Londra, IV s., VII, n. 26, luglio 1922, pp. 81-91); A. F. POLLARD — *An apology for historical research* (ivi, n. 27, ottobre 1922, pp. 161-77).

Con ritardo noto questa polemica, che ho conosciuta con ritardo. Il Barker propugna il concetto della storia come storia non mai di un morto passato, ma di un passato vivo e presente, e l'unità di filosofia e